

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

GV 13,31-35 V Domenica di Pasqua anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

La lettura degli Atti è un dato costante e specifico del lezionario pasquale. Oggi siamo quasi invitati a seguire i primi missionari cristiani nelle loro peregrinazioni attraverso le città dell'altopiano anatolico (Derbe, Listra, Iconio e Antiochia), città ancor oggi inserite negli itinerari più completi «sulle orme di Paolo» dei vari pellegrini o visitatori. Nel disegno teologico che Luca ci ha lasciato di questa attività missionaria si possono individuare alcune componenti fondamentali. La **prima** è di tipo spirituale, parentetico e pastorale ed è ripetutamente marcata dal v. 22 del nostro brano: **rianimare, esortare a restar saldi, attraversare molte tribolazioni**. Come il Cristo ha dovuto percorrere l'itinerario oscuro della sofferenza e della morte per entrare nella gloria della risurrezione così anche il discepolo deve valicare la strada faticosa della contestazione e della persecuzione. Quando Gesù ha voluto schizzare un ritratto del suo discepolo è ricorso ad una definizione illuminante in Luca: «**Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno come il Padre l'ha preparato per me**» (Lc 22,28-29). La **seconda** componente è rappresentata, invece, dalla **costituzione dei presbiteri responsabili della gestione pastorale delle singole comunità** (v. 23). Questo è l'elemento strutturale ed istituzionale della chiesa locale. Essi vengono «costituiti» dagli apostoli durante una celebrazione liturgica («dopo aver pregato») e penitenziale («dopo aver digiunato»), ma vengono «affidati» all'unico vero Pastore, il Signore. La guida a cui ci si lega intimamente attraverso i singoli presbiteri è il Cristo che è colui che garantisce un futuro alla comunità. Con questa «ordinazione» si chiude il primo circuito missionario e i testimoni del Cristo si ritrovano ad Antiochia non per un bilancio da reduci o da propagandisti ma per verificare pastoralmente il lavoro compiuto e soprattutto lodare e celebrare l'efficacia della parola di Dio che si effonde soprattutto oltre le frontiere del Giudaismo: «Dio aveva aperto ai pagani la porta della fede» (v. 27). Alla chiesa pellegrina sulla terra si accosta nella seconda lettura tratta dal c.21 dell'Apocalisse la Chiesa celeste, «la nuova Gerusalemme» (v. 2). È ormai aperta l'ultima pagina di quest'opera di fede e di speranza: superate tutte le forze storico-sociali negative, vinta la città pagana e secolare, la Babilonia-antichiesa, cancellati i potentati in cui si incarnano le forze sociali negative, neutralizzata ogni radice demoniaca della storia, appare finalmente il punto terminale della storia della salvezza, la Gerusalemme perfetta. Essa illumina e sostiene i passi di chi vi si sta accostando camminando nella strada oscura della storia presente e delle sue tribolazioni. Questo climax dell'opera giovannea si apre con la ri-creazione di un cosmo nuovo e perfetto (v. 1; cfr. 2 Pt 3,13) al cui centro domina, come polo universale di attrazione, la nuova Gerusalemme. In essa la Shekinah, cioè la presenza di Dio nel tempio, sarà totale e sarà goduta pienamente da tutti i salvati. L'ideale dell'arca dell'esodo, il tema del Tempio, l'incarnazione del Cristo nella «tenda» carnea del suo corpo si fondono in pienezza e presentano l'attuazione completa del nome «Emmanuele» che il Cristo ha assunto: «egli sarà Dio-con-loro» (v. 3). Scomparsa la morte, eliminate

le lacrime e le sofferenze, liquidate tutte le forze ostili e negative, si apre il rinnovamento messianico («io faccio nuove tutte le cose», v. 5) in una comunione faccia a faccia con Dio, in una pienezza di vita individuale e comunitaria. Si avrà, allora, la realizzazione del progetto creatore che Dio aveva tracciato fin dagli inizi dell'essere (vedi le pagine iniziali di Gen 1 e 2). Tenendo fissi gli occhi a questo grande affresco del suo destino, la Chiesa s'avvia fiduciosa attraverso i meandri contorti e oscuri del suo cammino terrestre, «perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Eb 13,14). **La comunità presente e futura è, però, riaccesa da un dato comune, l'amore**, la realtà che costituisce quasi la componente tematica fondamentale dei complessi «discorsi d'addio» del vangelo di Giovanni. La pericope odierna è posta a sigillo della scena dello svelamento del traditore che ora è uscito nella notte (13,30). Gesù commenta l'episodio delineando il suo destino che si sta da questo momento schiudendo: è la sua glorificazione (vv. 31-32) che nel lessico giovanneo indica **l'esaltazione pasquale del Cristo crocifisso e risorto, fonte della nostra salvezza**. Nella croce di Cristo si rivela la Gloria, la *doxa-kabod biblica*, cioè la più alta presenza di Dio trascendente in mezzo all'umanità. È dopo questo commento che Gesù propone ai suoi «figlietti» (v. 33: è l'unica volta che nel quarto Vangelo Gesù chiama con questo appellativo i suoi discepoli) il suo «comandamento nuovo», quello dell'amore. Esso è «nuovo» perché costituisce l'unico, radicale impegno della «nuova alleanza» instaurata da Gesù (cfr. Ger 31,31-34). È un amore reciproco («gli uni gli altri») per cui nessuno è superiore all'altro e tutti hanno bisogno dell'amore dell'altro. È un amore dall'equazione paradossale: non più amare il prossimo come se stessi (Mt 22,39) ma «come io vi ho amati», cioè con la stessa infinità e totalità di donazione del Cristo, Figlio di Dio. È un amore preceduto da quello del Cristo che resta, così, non solo la sorgente della nostra salvezza, ma anche il modello e l'anima del nostro amore. L'amore è, infine, la tessera di riconoscimento dell'appartenenza alla comunità del Cristo, è la testimonianza più viva ed efficace del passaggio in mezzo a noi del Figlio di Dio. Si comprende, allora, che nessun'altra definizione della Chiesa è più pertinente e più stimolante di quella offerta in Atti 4,32: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo ed un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune».

Prima lettura (At 14,21-27) Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, Paolo e Bàrnaba ritornarono a Listra, Icònio e Antiòchia, confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede «perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni». Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto. Attraversata poi la Pisidia, raggiunsero la Panfilia e, dopo avere proclamato la Parola a Perge, scesero ad Attàlia; di qui fecero vela per Antiòchia, là dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l'opera che avevano compiuto. Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede.

Salmo responsoriale (Sal 144) Benedirò il tuo nome per sempre, Signore.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere
e ti benedicano i tuoi fedeli.
Dicano la gloria del tuo regno
e parlino della tua potenza.

Per far conoscere agli uomini le tue imprese
e la splendida gloria del tuo regno.
Il tuo regno è un regno eterno,
il tuo dominio si estende per tutte le
generazioni.

**Seconda lettura (Ap 21,1-5)
Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni
apostolo**

Io, Giovanni, vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più.

E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.

Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini!

Egli abiterà con loro

ed essi saranno suoi popoli

ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.

E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi

e non vi sarà più la morte

né lutto né lamento né affanno,

perché le cose di prima sono passate».

E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».

**Vangelo (Gv 13,31-35)
Dal Vangelo secondo Giovanni**

Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

VI DO UN COMANDO NUOVO: CHE VI AMIATE GLI UNI GLI ALTRI COME IO AMAI VOI (GV 13, 31-35)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

30 Preso dunque il boccone,
(Giuda) quegli uscì subito.
Ed era notte.

31 Quando dunque fu uscito
Gesù dice:
Adesso
fu glorificato il Figlio dell'uomo
e Dio fu glorificato in lui.

32 Se Dio fu glorificato in lui,
allora Dio lo glorificherà in sé
e subito lo glorificherà.

33 Figlioli, ancora per poco sono con voi;

mi cercherete e, come dissi ai giudei:
Dove io me ne vado,
voi non potete venire,
(Io) dico adesso anche a voi.

34 Vi do un comando nuovo:
che vi amiate gli uni gli altri;
come io amai voi
così anche voi amatevi gli uni gli altri.

35 Da questo conosceranno tutti
che siete miei discepoli,
se avrete amore gli uni per gli altri

Messaggio del testo

In Giuda è rappresentato l'apice del mistero del male, tragedia dell'uomo e di Dio che lo ama. Esso consiste nel rifiutare l'amore del Figlio e del Padre, che significa perdere la propria essenza di figli e di fratelli.

Il tradimento di Giuda fa pensare all'impotenza di Dio davanti alla libertà dell'uomo; suggerisce l'irreparabilità del male, l'invincibilità delle tenebre e la sconfitta della luce. L'amore perde davanti al male?! Giovanni ci fa vedere che la luce vince le tenebre lasciandosi prendere da esse. La debolezza di Dio è l'unica forza capace di liberare la libertà dell'uomo e riscattarlo dalla morte.

A proposito di Giuda esce la domanda, fondamentale e inquietante, che ciascuno si pone circa il proprio destino: sono perduto o salvato? Tale domanda suppone che ci sia un'alternativa tra salvezza e perdizione: o c'è l'una o c'è l'altra. Il vangelo invece mi fa vedere che sono perduto e salvato, salvato proprio in quanto perduto. Da che cosa sono salvato se non sono perduto?

Giuda di Simone Iscariota rappresenta ogni uomo, inclusi i giudei e i discepoli. Non a caso il suo nome è Giuda, che richiama i giudei, e quello di suo padre è Simone, come quello del discepolo

Pietro. Tutti siamo peccatori, privi della gloria di Dio, e giustificati gratuitamente grazie al sangue di Gesù (Rm 3,23s).

Gesù è venuto a salvare il mondo (3,17). La perdizione di Giuda, comune a tutti, è il “luogo teologico” della salvezza. Infatti è impossibile salvare chi non è perduto, come è impossibile riempire un bicchiere pieno. Che salvezza c'è se non dall'inferno? Se la salvezza non fosse dall'inferno, sarebbe falsa e inutile. Infatti non sarebbe salvezza, e noi resteremmo nel nostro male.

La luce non suppone le tenebre, come l'amore non suppone l'odio, né la vita la morte, né la gioia la tristezza. La salvezza invece suppone necessariamente la perdizione. Non che il male sia necessario al bene; ma, siccome c'è, “è necessario” che Dio entri in esso per incontrarci. Per lui la nostra perdizione diventa motivo per salvare noi e opportunità per rivelare se stesso.

La figura di Giuda ci impressiona perché rappresenta quell'ombra profonda che non vogliamo ammettere. È la condizione umana: da Adamo in poi, nessuno ha creduto all'amore del Padre, tutti abbiamo rinunciato alla nostra realtà di figli. Il rifiuto dell'amore è vero suicidio: uccide l'essenza dell'uomo. È il peccato del mondo, del quale siamo tutti azionisti, con la nostra quota parte che ne accresce il capitale. Ma è proprio “questo” mondo perduto che Dio ha tanto amato da dare per esso il suo Figlio unigenito (3,16). Nel nostro male brilla così la nostra verità più profonda: non è l'ombra minacciosa che temiamo, ma la luce dell'amore infinito che Dio ha per noi.

Ognuno di noi è sconcertato, come i discepoli che si guardano gli uni gli altri (v. 22), chiedendo chi sia (v. 24; cf. Lc 22,23) o domandandosi perplessi: “Sono forse io?” (cf. Mc 14,19; Mt 26,22.25).

Il vangelo si preoccupa di mostrare che il tradimento, allora come adesso, non viene dall'esterno, ma sta all'interno dei discepoli, riuniti per celebrare la cena con il Signore.

Gesù, svelando il tradimento, non intende denunciare il traditore; gli offre invece la sua amicizia, pur sapendo che la rifiuta. Mostra così la propria fedeltà all'amico infedele, nella gratuità di un amore che non conosce condizioni né condizionamenti. Gesù ama Giuda, anche se rifiutato. Lo ama e non può non amarlo, perché è l'amore. È il Figlio che ha verso di lui lo stesso amore del Padre, che nessuno finora ha visto. Se egli non avesse dato la vita per Giuda o l'avesse rifiutato per il suo rifiuto, sarebbe uomo e non Dio (cf. Os 11,9): non sarebbe il Figlio del Padre, Io-Sono che salva (cf. v. 19).

Per questo il tradimento di Giuda è la glorificazione di Gesù, Figlio dell'uomo, come Figlio di Dio; ed è insieme la glorificazione di Dio stesso, che in lui si rivela come amore.

Il tradimento di “uno dei Dodici” fa uscire ogni discepolo dalla falsa sicurezza e dalla presunzione di salvarsi, ma anche dall'angoscia di disperarsi e perdersi. Fa capire che la salvezza è un amore assoluto che si dona anche a chi lo rifiuta e non si nega neppure a chi lo nega. Dio ama me e ogni uomo più di se stesso, perché è Dio!

Questa è la “meraviglia” operata da colui che fa della pietra scartata la testata d'angolo (Sal 118,22s), del tempio distrutto il nuovo tempio (2,19). L'uccisione del Figlio è il massimo male che noi possiamo perpetrare; Dio ne fa il massimo bene che lui ci possa offrire: il dono del Figlio. Il Signore, dando la vita a chi gliela toglie, si rivela per quello che è. È vero quanto Giuseppe diceva ai fratelli: “Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso” (Gen 50,20).

Gesù è profondamente turbato (v. 21), come davanti al sepolcro di Lazzaro (11,33), l'amico che ama (cf. 11,3.5.11.36). Questo racconto ha sorprendenti parentele con quello di Lazzaro. Innanzi tutto il contesto è simile: da una parte Gesù dà la vita all'amico morto e riceve la condanna a morte (11,53), dall'altra Gesù, nel boccone dato a Giuda, offre la sua vita all'amico che lo consegna alla morte. Oltre al turbamento (v. 21) e all'amore di Gesù (v. 23), c'è anche il comune richiamo alla notte (v. 30 e 11,10) e alla gloria di Dio che si rivela nella morte (vv. 31s e 11,4).

Giuda non è solo quella figura tragica che inquieta i discepoli e turba Gesù: è il prototipo di noi tutti, scelti da Dio che ci ama come siamo, conoscendo ciò che c'è nel nostro cuore. La croce rivela la libertà e l'assolutezza del suo amore, sovrano su ogni male.

Che ne è della libertà dell'uomo? Come sarà liberata dalla possibilità di rifiutare quell'amore che la rende libera? Prima della croce siamo schiavi dell'ignoranza e della paura: non conosciamo Dio e non "possiamo" ascoltare Gesù (cf. 8,43). Per questo lo rifiutiamo e fuggiamo da lui. Infatti dice Gesù di chi lo crocifigge: "Non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). Solo guardando il Figlio dell'uomo innalzato siamo guariti dal veleno mortale (3,14) e nasciamo alla nostra esistenza autentica. Conosciamo infatti ciò che siamo: figli amati dal Padre. Per questo "è necessario" che il Figlio sia innalzato, per attirarci tutti a sé (cf. 3,14; 12,32). Solo allora la nostra libertà è liberata e possiamo amare come siamo amati.

Il tradimento di Giuda sembra il fallimento dell'opera di Gesù. Giovanni invece lo presenta come il compimento delle Scritture (v. 18b). Il piano d'amore di Dio si compie non malgrado, ma attraverso le resistenze dell'uomo. Esse, alla fine, non fanno che "compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano preordinato che avvenisse" (At 4,28). In esse vediamo l'amore "compiuto" e indubitabile di Dio per noi.

In questa scena del tradimento si menziona per la prima volta "il discepolo che Gesù amava" (v. 23). È qui infatti che il Signore rivela in pienezza il suo amore.

Come Gesù è verso il grembo del Padre (1,18), così questo discepolo è adagiato nel grembo (v. 23) e poi reclinato sul petto del Figlio (v. 25). Questo discepolo, amato da Gesù, per noi è l'opposto di Giuda. Per Gesù invece il discepolo più amato è Giuda, che vorrebbe accogliere nel suo seno e far riposare sul suo petto. Il racconto ha un'intenzione precisa: far passare quel Giuda che è in noi dal tradimento al riposo sul cuore del Figlio. L'identificazione con Giuda, così amato da Gesù, ci permette di riconoscere ed espellere da noi quel male, identico al suo, che è in ciascuno di noi. Il vangelo è scritto per il lettore!

Il diavolo, il divisore, che aveva in cuore di far tradire Giuda (v. 2), qui è chiamato satana, l'avversario, che ora entra nel suo cuore (v. 27). È lui il responsabile dell'uccisione di Gesù. Ma colui che causò la nostra morte, è inconscio strumento della nostra salvezza. Se satana trasforma il gesto di Gesù in odio della luce e fa entrare Giuda nella notte, il Signore trasforma il suo rifiuto in testimonianza assoluta d'amore che entra in ogni notte.

Il racconto fa vedere che Gesù non subisce la passione, ma la dirige coscientemente e liberamente. Se le forze del male scatenano contro di lui tutta la loro violenza distruttiva, il Signore le incanala per realizzare la sua opera. Proprio qui incomincia la rivelazione della "sua" gloria, salvezza dell'uomo.

Come si vede, si tratta di un racconto teologicamente denso, che affronta i nostri interrogativi più profondi: la perdizione e la salvezza, l'odio e l'amore, la libertà dell'uomo e la grazia di Dio, la responsabilità nostra e il suo governo sulla storia. La risposta è data non a parole, ma con dei fatti nuovi che, da un punto prospettico più elevato, aprono a una composizione ancora inedita di questi dilemmi.

Il testo inizia con il turbamento di Gesù, che annuncia il tradimento di uno dei discepoli. Questi chiedono chi sia il colpevole (vv. 21-25). Poi Gesù compie verso Giuda un gesto di amicizia, inteso non a svelare il traditore, ma a rivelargli il suo amore (v. 26). Allora, insieme al "boccone", anche satana entra in lui e Gesù lo esorta a fare presto ciò che vuol fare. I discepoli non capiscono e Giuda esce nella notte (vv. 27-30). È la notte in cui ormai è entrata la luce del mondo: è l'ora della glorificazione del Figlio e del Padre (vv. 31-32). Se Giuda guarda se stesso, sprofonda nella notte; se guarda Gesù, diventa il discepolo che Gesù ama.

Gesù ama Giuda e dà la vita per lui che lo tradisce. Dopo avergli lavato i piedi, compie verso di lui un ulteriore gesto d'amore e di comunione. Proprio nel suo rifiuto si compie la Scrittura e si rivela la gloria: Dio è amore gratuito per ogni perduto.

La Chiesa si riconosce in Giuda, il traditore amato, per potersi alla fine identificare con il discepolo che riposa sul petto di Gesù.

“Vi do un comando nuovo: che vi amiate gli uni gli altri come io amai voi”, dice Gesù alla comunità che accoglie il suo amore. Ormai sta per andarsene, come sta scritto di lui. Noi però non “possiamo” ancora andare dove lui va, anche se lo vogliamo. Lo seguiremo più tardi, quando avendo conosciuto il suo amore per noi, saremo in grado di amarci come lui ci ha amati. Allora anche noi saremo dove è lui, perché lui sarà in noi e noi in lui. E noi vedremo il suo volto nel fratello che amiamo, chiunque sia, anche Giuda. E tutti lo vedranno nel volto di chi ama.

Se nel brano precedente c'era il confronto con Giuda, ora c'è il confronto con Pietro, altro lato scuro del nostro cuore. Pietro ama Gesù, vuol essere con lui ed è disposto a dare la vita per lui. Non capire però ancora di capire la cosa principale: la salvezza non viene da ciò che lui fa per il Signore, ma da ciò che il Signore fa per lui. Origine dell'amore non è lui, ma il Signore! Il suo desiderio di essere come Gesù è buono e giusto. Deve però comprendere che esso non può tradursi in volontà di potenza, ma in accoglienza di dono. Il desiderio è la facoltà più alta dell'uomo: lo apre a ciò che gli è impossibile fare e può solo accogliere. L'appetito non produce il cibo, può però accoglierlo.

Gesù nell'ultima cena predice il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro. L'accostamento è intenzionale.

Se in Giuda vediamo il male, in Pietro vediamo “il bene” dal quale Cristo ci salva. È un male più profondo e sottile, travestito da bene, più difficile da riconoscere. È lo stesso che aveva spinto Pietro a impedire che Gesù gli lavasse i piedi.

Fra il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro gli altri vangeli pongono l'istituzione dell'eucaristia; Giovanni vi incastona il comando dell'amore. Mostra così come “la cena del Signore” non sia un semplice rito, ma quell'amore concreto con il quale egli ha amato Giuda e Pietro, e chiunque altro in loro si riconosca come peccatore amato da Gesù. La cena della comunità nuova è come quella che si celebra per Lazzaro tornato in vita: c'è il servizio di Marta, che corrisponde alla lavanda dei piedi, e l'amore di Maria, che corrisponde al boccone dato a Giuda. Questo è il profumo che riempie tutta la casa, in cui “si compie” quell'amore con il quale egli ci ha amati.

L'amore di Gesù che si dona è tradito da Giuda e rinnegato da Pietro; ma, a loro volta, il tradimento e il rinnegamento rivelano l'assolutezza di questo amore, che liberamente si consegna e si rivela.

Il v. 33 introduce il tema di Gesù che se ne va e della nostra ricerca di lui; i vv. 34-35 contengono il comando dell'amore, mediante il quale il discepolo può incontrare il suo Signore. Uno infatti abita dove ama: sta dove è il suo cuore. Il comandamento che Gesù ci dà è lo stesso che ha ricevuto dal Padre (cf. 10,18b). Non è una “legge”, che “lega”, ma un “co-mando”, che ci “manda-insieme” con lui verso la pienezza di vita, che è la libertà del Figlio che ama come è amato.

Questo comando non è un'imposizione, ma un dono (“vi do un comando”), che ci fa vivere la nostra realtà di figli e fratelli. Ed è nuovo perché per la prima volta vediamo un Dio che ci lava i piedi e ci dà se stesso, abilitandoci ad amare come lui. Il cuore ama solo se si sa amato: la sorgente del nostro amore reciproco è l'amore con il quale Gesù per primo ci ha amati. Egli ci dice infatti di amarci *come* lui ci ha amati. Questo *come* indica non solo il modo, ma anche il “motivo, che è insieme causa agente, esemplare e finale: il suo amore per noi è fonte del nostro amore reciproco. “Amatevi gli uni gli altri, *come* io amai voi” si può tradurre: “Amatevi gli uni gli altri *con lo stesso amore con il quale* io amai voi”.

Versetto per versetto

v. 30: *preso il boccone, quegli uscì subito.* Giuda prende il boccone ed esce. Ma si porta con sé il Signore: come è entrato satana, anche lui è entrato in Giuda.

La vera lotta del vangelo è tra Gesù e il capo di questo mondo, tra la luce e la tenebra. Chi vincerà? La tenebra non riesce a catturare la luce (cf. 1,5). Dopo questo boccone, la tenebra è gravida di luce.

Giuda è colui “che mastica il mio pane”, dice Gesù (v. 18). Questo pane è la sua carne e il suo sangue di Figlio (6,54), immerso nella morte per dare vita ai fratelli.

era notte. Quando decisero di uccidere Gesù era inverno (10,22). Ora è notte. La tenebra avvolge Giuda. Ma nella notte, di Giuda e del mondo, c'è ormai questo boccone immerso, preso, dato e ricevuto. Giovanni non parla del suicidio di Giuda. Mostra invece come il Signore entra nel peccato e nella disperazione.

La notte di Giuda è quella in cui cade chi non cammina nel giorno (11,10), il sepolcro in cui giace Lazzaro, l'amico morto che Gesù ama e che il suo pianto risveglia. Anche Giuda è morto; ma Gesù, nel suo amore verso l'amico, si fa boccone che si immerge nella morte: entra nella notte per risvegliare all'amore chi dorme. In questa notte il Signore passa e fa giustizia di ogni idolo (Es 12,12), restituendo a Dio la sua verità e a noi la nostra libertà.

v. 31: *quando dunque fu uscito.* Richiama il v. 12: “quando dunque ebbe lavato”. Là Gesù spiegò la lavanda dei piedi, perché anche noi facciamo come lui ha fatto a noi (v. 15). Qui invece vediamo ciò che sta all'origine della lavanda dei piedi: il suo amore assoluto, che giunge a compimento (v. 1), perché anche noi ci amiamo come lui ci ha amati (v. 34). Nel boccone immerso e dato a Giuda vediamo la compiutezza dell'amore di Dio, che giunge all'estremo. Veramente nel dono che Gesù fa della sua vita, “tutto è compiuto” (19,30).

Gesù ha rivelato in Giuda il colmo dell'amore, amando il non amabile fino a darsi a lui come sua vita. Non risponde all'odio con odio: egli è tutto e solo amore.

adesso. “Adesso”, dopo il dono fatto a Giuda, inizia l'ora della glorificazione.

fu glorificato il Figlio dell'uomo. Il gesto, con il quale Gesù si dona a Giuda, segna la sua glorificazione. Il Figlio dell'uomo è glorificato come Figlio del Padre. Infatti, mentre si consegna a chi lo consegna, rivela di avere in sé lo stesso amore del Padre. In lui torna a brillare sulla terra quell'amore, principio di tutto, che il menzognero e omicida dall'inizio (8,44) ci aveva nascosto.

Dio fu glorificato in lui. L'amore del Figlio verso gli uomini è la anche glorificazione di Dio: fa risplendere sulla terra l'amore eterno tra Padre e Figlio. In Gesù comincia la creazione nuova, ormai piena della Gloria.

v. 32: *se Dio fu glorificato in lui.* Il verbo glorificare è usato tre volte al passato. Indica l'evento della croce, visto come già compiuto dopo il dono del boccone a Giuda. “Adesso” si è già rivelata quella gloria che, tra poco, apparirà sulla croce, quando tutto sarà compiuto e il Figlio ci darà il suo Spirito (19,30).

allora Dio lo glorificherà in sé e subito lo glorificherà. Se la carne del Figlio dell'uomo innalzato rivela la gloria del Dio amore, anche Dio glorificherà la carne del Figlio dell'uomo; e lo glorificherà “subito”, al terzo giorno, quello della risurrezione, sua e nostra. Per questo il verbo glorificare è qui al futuro.

La predizione del tradimento si conclude con questo inno alla Gloria, riscatto del creato e compimento del settimo giorno: Dio è tutto in tutti (1Cor 15,28).

La gloria del Signore, nel contesto pasquale, è la salvezza dell'uomo dai suoi nemici (cf. Es 14,4.17-18). Nel boccone dato a Giuda è vinta l'inimicizia di ogni nemico e tutti siamo salvati: è espulso il capo di questo mondo (12,31) e l'uomo è finalmente libero.

La morte di Gesù è vista come esaltazione del Dio amore che si dona, con una forza più grande della morte. L'amore del Figlio, che si rivela pienamente nei confronti di Giuda, è l'esorcismo definitivo, che libera da ogni male. Il quarto vangelo non racconta esorcismi, perché il racconto evangelico stesso è l'esorcismo per eccellenza, che sbugiarda la menzogna del maligno, rivelando all'uomo l'amore infinito di Dio per lui.

Queste parole di Gesù sono il vero cantico del mare (Es 15,1-21), l'inno di vittoria sulla morte e su ogni inimicizia.

v. 33: *Figlioli*. Gesù chiama i suoi discepoli con questo diminutivo affettuoso (in greco *teknia*: figliolini, piccoli generati). Sta per lasciare loro il suo testamento, prima di congedarsi da loro.

ancora per poco sono con voi. Tra poche ore sarà posto sotto terra, come il chicco di grano. E il discepolo si sentirà solo, privo di quella relazione che costituisce la sua vita. Sperimenterà il dramma dell'assenza dell'amato.

mi cercherete. Come la cerva anela ai corsi d'acqua (Sal 42,1) e la sentinella al mattino (Sal 130,6), come la notte è attesa del giorno e la fame di cibo, come l'occhio desidera la luce e la terra riarsa la pioggia (Sal 63,2), così i discepoli cercheranno il loro Maestro.

“Che cercate?” è la prima domanda di Gesù (1,38). L'uomo è un animale che “cerca”. Cerca la propria identità, la verità sua e del mondo. “Chi cercate?” è la domanda rivolta a coloro che lo vogliono sopprimere (18,4.7); “Chi cerchi?” è la domanda rivolta alla Maddalena dal Risorto (20,15).

Si può cercare il Signore per motivi diversi: per un nobile interesse, per volontà omicida o per amore. Chiunque, in ogni modo, lo cerca. E lo trova, sempre uguale a se stesso: amore e nient'altro che amore.

come dissi ai giudei (cf. 7,33s). Gesù rimane per poco tempo e poi va da colui che l'ha mandato. Aveva già detto ai giudei: “Mi cercherete e non mi troverete; e dove io sono voi non potete venire” (7,33s; cf. 8,21).

dove io me ne vado. Il tema dell'andarsene di Gesù domina i cc. 13-17 e si realizza nei cc. 18-21. La seconda parte del vangelo ci mostra come il suo andarsene è un ritorno al Padre e un nuovo modo di essere tra noi, nella sua gloria.

voi non potete venire. La sua mancanza si fa desiderio e ricerca dei discepoli. Ma potranno andare dove lui è andato solo quando avrà manifestato loro il suo amore e comunicato il suo Spirito. Solo quando, innalzato, attirerà tutti a sé, andranno da lui, che si è fatto fiume d'acqua viva per l'assetato, cibo per l'affamato e luce per il cuore. Allora saremo capaci di fare il suo stesso cammino, per essere sempre con lui nella gioia.

I suoi restano nel mondo e per ora non sono in grado di seguirlo. Ma lascia loro il suo testamento per mostrare come, dopo che tutto sarà compiuto, potranno e dovranno andare a lui, per essere con lui.

(Io) dico adesso anche a voi. Anche ai discepoli Gesù dice quanto ha detto ai suoi nemici (cf. 7,33s; 8,21). A questo punto infatti possono riconoscersi in Giuda e in Pietro, che tradiscono e rinnegano. I discepoli rappresentano tutti gli uomini, che il Figlio ama, come ama Giuda e Pietro.

Sono incapaci di seguirlo, perché non hanno ancora capito perché lui ha lavato i piedi a Pietro e dato il boccone a Giuda. Solo il discepolo che Gesù amava è, per ora, in grado di seguirlo (cf. 18,15s; 19,26s.35).

Il comando che segue è un testamento, nel quale chi parte lascia i suoi beni a chi resta, perché ne possa vivere. Gesù ci lascia in eredità il suo amore: questa sarà la presenza nuova di colui che se ne è andato, il suo venire a noi per prenderci con sé, perché anche noi siamo dove lui è (14,3).

v. 34: *vi do*. È un dono ciò che Gesù lascia ai suoi: è la sua stessa vita, da coltivare e custodire (cf. Gen 2,15). Gli altri vangeli, fra il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro, raccontano l'istituzione dell'eucaristia. Giovanni invece ne tralascia il racconto, esplicitandone però il senso profondo e le conseguenze pratiche per la vita di ogni giorno. Per questo, al posto delle parole sul pane e sul vino, pone il comando dell'amore. È il modo di vivere proprio di chi accoglie colui che ha lavato i piedi a Pietro e si è fatto boccone per Giuda.

un comando. Il Signore ci fa dono di un ordine, di un comando. Co-mandare significa alla lettera “mandare-insieme”. Fin dal principio Dio ci manda-insieme verso la felicità, ponendo come unico divieto ciò che porta alla morte (cf. Gen 2,16s).

Mosè, dopo l'uscita dalla schiavitù, diede al popolo le dieci parole per vivere nella libertà donata da Dio (Es 20,2ss; cf. Dt 7,7-15). Ora Gesù promulga la legge definitiva: dopo averci fatto dono di se stesso, ci dice di vivere del suo amore.

Nel boccone offerto a Giuda ci dà ciò che comanda. Per questo il suo comando non è troppo alto per noi, né troppo lontano da noi. Non è nel cielo, né al di là del mare. Anzi, “questa parola è molto vicino a te: è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica” (cf. Dt 30,11-14).

nuovo. Il comando di Gesù è nuovo rispetto alla legge che fu data a Mosè: è la grazia e la verità del Figlio (1,17), la sua vita donata a chi mastica la sua carne e beve il suo sangue, il boccone immerso e consegnato all'amico nella notte.

Questo comando non si oppone alla legge: ne è anzi il compimento pieno (Rm 13,10; cf. Dt 6,5; 30,15-20). Il comando è insieme antico e nuovo (cf. 1Gv 2,7s): antico come Dio che è amore (1Gv 4,8b), nuovo per il cuore nuovo e lo Spirito nuovo (cf. Ez 36,26) che il Figlio ci dona.

che vi amiate gli uni gli altri. Il "che" significa il senso, il fine del comando nuovo. Dio è amore e ci comanda di amare, per essere con lui e come lui.

Gesù ci comanda di avere verso i fratelli il medesimo amore che lui ha per noi: è lo stesso con cui il Padre ama il Figlio e ogni figlio (17,23) e il Figlio ciascuno dei suoi fratelli (15,9). È sbagliato dire che Gesù ha comandato l'amore del prossimo dimenticando l'amore di Dio: questo è la sorgente di quello. L'amore per Dio e per l'uomo sono inscindibili. Infatti "da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1Gv 3,16); "Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo".

Per questo Giovanni scrive: "Se uno dicesse: «Io amo Dio», e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello" (1Gv 4,20s). E, poco più avanti aggiunge: "Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti" (1Gv 5,2).

Qui si parla dell'amore reciproco nella comunità. È infatti nella reciprocità che l'amore vive. Questa comunità però non si chiude in sé: è aperta a tutti gli uomini, che in essa riconoscono il dono che da sempre desiderano (cf. v. 35).

come io amai voi. Gesù ci ha amato servendoci e consegnandosi a noi per amore. Anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri "come" lui amò noi. Il suo amore per noi è lo stesso che Circolo tra noi: è il medesimo che c'è tra lui e il Padre.

"Voi" sono i discepoli, i cui prototipi sono Pietro e Giuda: Pietro che non capisce e rinnega, Giuda che tradisce e consegna. I discepoli sono suoi "nemici", come gli altri; e Gesù li ama di amore assoluto, totale e fedele, fino a lavare i piedi a Pietro, fino a diventare "boccone" immerso e dato a Giuda.

Gesù ci dona di vivere gli uni verso gli altri il suo stesso amore. Celebrare l'eucaristia non è un semplice rito: masticare e assimilare il boccone ricevuto significa amarci "come" lui ci amò.

L'eucaristia, cena pasquale dell'umanità nuova, si celebra in questo amore quotidiano, che fa di noi e dei nostri rapporti concreti il vero culto gradito a Dio, che ci trasfigura nel Figlio (cf. Rm 12,1ss).

così anche voi amatevi gli uni gli altri. "Come" lui ha amato noi, "così" anche noi possiamo amarci gli uni gli altri. Il suo dono è per noi fonte di vita nuova. Il Signore ci comanda di essere ciò che siamo: il suo amore ci ha fatto figli, quindi possiamo e dobbiamo amare come siamo amati. La vita infatti è amore dato e corrisposto.

Mentre Lv 19,18 comanda di amare il prossimo, ora che il prossimo di Gesù è il nemico, rinnegatore e traditore, questo comando è universale, esteso a tutti.

Se uno, come raccomanda Paolo, esamina se stesso davanti all'eucaristia (1Cor 11,31), sa di non amare "così": si accorge di essere dalla parte di Pietro e di Giuda. Ma proprio così sa "come" Gesù lo ama. Allora, invece di sentirsi giudicato, è salvato (1Cor 11,31s): coglie il suo amore e può amare così come è amato.

v. 35: *da questo conosceranno tutti*. Il segno di riconoscimento, palese a tutti, del nuovo popolo e della sua elezione è l'amore vicendevole di questo tipo, aperto a tutti, cominciando dai nemici.

L'amore è un linguaggio comprensibile da tutti: tutti esistiamo in quanto amati e diventiamo adulti in quanti capaci di amare. Nell'amore fraterno tra gli uomini brilla sulla terra la gloria del Padre: circola in noi e fra noi la vita di Dio, amore tra Padre e Figlio offerto dal Figlio a ogni fratello. Per questo chi non ama il fratello è ancora nella morte (cf. 1Gv 3,14b). Ma, in quanto amato dai fratelli con l'amore del Figlio, torna alla vita come Lazzaro, l'amico morto che Gesù amava.

In questo amore tutti conoscono cosa significa essere discepoli del Figlio: si sentono amati ed eletti anch'essi come fratelli, abilitati a diventare figli di Dio (cf. 1,12).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Nel vangelo secondo Giovanni è sempre il Risorto, il Cristo Signore che parla e agisce, sicché questo testo vuole mostrarci il Cristo in mezzo a noi che, nella sua gloria, continua a consegnarci le parole essenziali per comprendere e partecipare al mistero dell'umanizzazione di Dio. Cosa annuncia alla chiesa il Cristo risorto e vivente? Che è lui il pastore buono e noi le sue pecore (IV domenica di Pasqua), che ci ha lasciato un comandamento ultimo e definitivo (V domenica), che ci dona lo Spirito consolatore (VI domenica), che accanto al Padre intercede per noi (VII domenica).

Sostiamo dunque sul brano liturgico odierno, tratto dai "discorsi di addio" che il quarto vangelo estende per ben quattro capitoli (cf. Gv 13,31-16,33). Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli, per rivelarsi quale Signore e Maestro che si fa servo fino a dare la vita per loro (cf. Gv 13,1-20), poi ha annunciato il tradimento da parte di uno dei Dodici, Giuda (cf. Gv 13,21-30). Perché quest'ultimo è giunto a tanto? Solo Dio conosce l'abisso del cuore umano (cf. Ger 11,20; 12,3; 17,9-10; 20,12), ma noi possiamo supporre che Giuda non abbia agito per sete di denaro, anche se il quarto vangelo lo descrive come ladro e attaccato ai soldi (cf. Gv 12,6): per consegnare il proprio maestro occorre una ragione più forte di trenta denari... Possiamo invece pensare che Giuda abbia fatto arrestare Gesù perché era cresciuto dentro di lui il rancore nei suoi confronti. Chiamato da Gesù, lo aveva seguito, ma poi si era accorto che il Dio rivelato da Gesù non era conforme alla sua immagine di Dio: ciò che Gesù faceva e diceva, sembrava sempre di più una contraddizione alla fede ricevuta dai padri, dunque egli era giunto a ritenerlo un "eretico" da eliminare, affinché la fede ne traesse giovamento. Non ci può essere altra ragione se non un odio religioso, perché nei vangeli non ci sono segni di relazioni personali ferite né di un "io minimo" da parte di Giuda.

Ormai Gesù, conoscendo la reazione interiore di Giuda ai suoi gesti e alle sue parole, si sentiva inibito ad agire e a parlare, a dire tutto in confidenza e libertà. Quando vi è la presenza di qualcuno che ha "l'occhio cattivo" (Mt 20,15) e nel suo essere tiene vivo il pregiudizio che diventa efficace prima ancora di aver ascoltato; quando qualcuno cova il rancore, allora è meglio tacere, non per blocco psicologico, ma per "sottomissione" (eulábeia: Eb 5,7). Ecco perché sta scritto all'inizio del nostro brano: "Quando (Giuda) fu uscito, Gesù disse...". Ormai Gesù è libero di parlare con parrhesía, e rivela: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito".

Ora ha inizio la glorificazione di Gesù e insieme la glorificazione di Dio in Gesù stesso, perché il tradimento nei confronti di Gesù e la sua consegna in mano a quelli che lo uccideranno non è una sconfitta ma un evento di gloria. Sì, è difficile capire questa visione "al contrario" della realtà, ma bisogna esercitarsi ad avere una visione degli eventi che non è la nostra, bensì quella di Dio. E cosa vede Dio? Che nel Figlio consegnato splende più che mai l'amore di Gesù e anche il suo proprio amore, quello di chi lascia che tale consegna avvenga. Allo stesso modo, lo sguardo di Gesù sulla sua passione ormai iniziata con l'uscita di Giuda dal cenacolo non è uno sguardo che venga da carne e sangue (cf. Gv 1,13), cioè dalla capacità umana, ma viene per rivelazione da Dio stesso. Gesù sa che "non c'è amore più grande che dare la vita per gli amici" (cf. Gv 15,13), e allora con l'uscita inarrestabile di Giuda ecco l'epifania dell'amore, la gloria dell'amante che splende e si impone. La croce è gloria non perché sia strumento di dolore, ma perché è il segno della fine inflitta a chi ha amato, a chi è giusto, a chi liberamente e per amore ha depresso la propria vita per gli altri. Presto questa glorificazione si manifesterà mediante l'intervento di Dio, che darà al Figlio la propria gloria risuscitandolo da morte. Così Gesù interpreta per i discepoli gli eventi delle ore successive: non una sconfitta, non un fallimento, ma una manifestazione della gloria di Dio, nel senso che Dio ha "peso" (kavod) nella storia, fino a decidere eventi che danno salvezza.

Una volta indicata quell'"ora" che giungerà presto, mancando ormai poco tempo al suo esodo da questo mondo al Padre (cf. Gv 13,1), Gesù esprime le sue ultime volontà, rivela il suo testamento, dà il comando riassuntivo di tutta la Legge; un "comandamento nuovo" (entolè kainé) non perché sia una parola nuova rivolta da Dio ai credenti, ma nel senso che è ultimo e definitivo, dopo il quale non ve ne saranno altri: "Amatevi gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri (cf. anche Gv 15,12). Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli

altri”. Con tenerezza, chiamandoli “piccoli figli” (teknía), Gesù rivela ai discepoli l’essenziale: “Amatevi gli uni gli altri”. Ci attenderemmo: “Amatemi”, e invece no: “Amatevi”! Perché amandoci reciprocamente in verità amiamo proprio lui, il Cristo Gesù. Chi ama Gesù, infatti, realizza innanzitutto la sua volontà, il suo comandamento. Lo dirà in modo esplicito il discepolo amato nella sua Prima lettera: “Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio dimora in noi e l’amore di lui è compiuto in noi” (1Gv 4,12); ovvero, Dio è presente in coloro che si amano reciprocamente e grazie all’amore reciproco si sente veramente amato, perché vede che la sua volontà è realizzata e pienamente compiuta (cf. 1Gv 5,3).

Quanta perdita di tempo in discorsi che distinguono tra amore “verticale” e amore “orizzontale”, quante accuse reciproche tra fratelli cosiddetti “mondani” e fratelli cosiddetti “spiritualisti”: ragionamenti di persone tarde di orecchi e di cuore! Perché l’amore, quando è veramente tale, non può non essere amore di Dio e amore per i fratelli e le sorelle, ossia amore di Dio che in noi – lo sappiamo o non lo sappiamo – si fa amore per gli altri. Se ci si ama a vicenda, allora si sta insieme, allora c’è comunione; e quando si sta insieme, allora Gesù, il Vivente, è presente (cf. Mt 18,20), il Risorto è in mezzo a noi (cf. Mt 28,20), quale fonte e sigillo della comunione. E quando amiamo l’altro dandogli da mangiare, da bere, vestendolo, visitandolo in carcere o nella malattia, allora amiamo Cristo che è realmente presente, presente più che mai davanti a noi. Dunque l’amore deve innanzitutto essere reciproco, amore verso l’altro, che se è fratello o sorella nella fede dovrebbe rispondere con amore: amore reciproco, amore dell’uno verso l’altro! In ogni caso, il discepolo o la discepola di Gesù deve amare l’altro sempre, che risponda o no, perché questo è l’amore di Gesù Cristo, sempre gratuito. Finché c’è un frammento di amore vissuto tra gli umani, Dio è presente, è vivo, e Cristo è tra di noi! La salvezza, ossia la vita di ciascuno di noi, dipende dall’osservanza di questo comandamento: “Amatevi gli uni gli altri”.

Ma Gesù dà anche la forma, la misura, lo stile di questo amore: “Amatevi come (kathós) io ho amato voi”. Si tratta di amare l’altro come lo ama Gesù, cioè accogliendolo così com’è, perdonandolo e rimettendogli i peccati, prendendosi fedelmente cura di lui, rendendolo fratello o sorella fino alla morte, fino a deporre la vita per lui/lei. C’è nell’amore cristiano una forma, uno stile determinato da Gesù e da lui testimoniato nei vangeli. Se Gesù è maestro, lo è soprattutto nell’arte dell’amare. È facile parlare di amore o credere di vivere l’amore, ma viverlo come lo ha vissuto Gesù, a prezzo del dono della vita, è arte, è un capolavoro di amore, quindi è manifestazione della gloria di Dio che è gloria dell’amare. Così questo amore diventa “segno”, cioè un segnale che dove vi è tale amore, là vi è vita cristiana, vita del discepolo di Gesù. Il cristiano, infatti, non si distingue perché prega (pregano tutti gli uomini religiosi e anche i non religiosi quando sono nell’angoscia!); non si distingue perché fa miracoli (in tutte le religioni ci sono taumaturghi); non si distingue perché ha una sapienza raffinata (l’oriente ha elaborato una sapienza che rivaleggia con la nostra occidentale): no, si distingue perché ama, ama come Gesù, “fino all’estremo” (eis télos: Gv 13,1)!

Dunque nel testamento di Gesù vi sono

**il comandamento nuovo,
lo stile e la forma,
il segno (o significatività).**

Poveri uomini e povere donne che nel mondo tentano ogni giorno di amare come Gesù, con il suo stile, e sentono questo come l’impegno più grande e significativo del loro essere cristiani: questi sono i discepoli e le discepole di Gesù. Tutto il resto è scena, scena religiosa che passa con questo mondo (cf. 1Cor 7,31). Il giudizio che ci attende tutti avverrà solo sull’amore, per ogni uomo o donna che abbia o non abbia conosciuto e creduto in Gesù Cristo, il Vivente, il Signore: egli ci ha chiesto di amarci tra noi umani, perché solo così si sente amato da noi!

Preghiera finale

L'amore consiste non nel sentire che si ama,
ma nel voler amare;

quando si vuol amare, si ama;

quando si vuol amare sopra ogni cosa,

si ama sopra ogni cosa.

Se accade che si soccomba a una tentazione,

è perché l'amore è troppo debole,

non perché esso non c'è:

bisogna piangere, come san Pietro,

pentirsi, come san Pietro,

umiliarsi, come lui,

ma sempre come lui dire tre volte:

«Io ti amo, io ti amo, tu sai

che malgrado le mie debolezze e i miei peccati

io ti amo».

Beato Charles de Foucauld